LA MORTE

DI

Mª ANTONIETTA

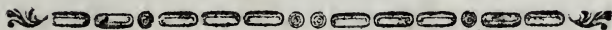
D' AUSTRIA

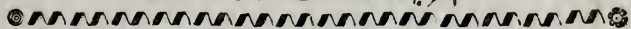
REGINA DI FRANCIA, E DI NAVARRA

TRAGEDIA

DI

SOTASMO TEDARNI

ACCADEMICO ETRUSCO

Denique mortua est. Jud. c. 20. v. 5.

IN FULIGNO 1794.

Per Giovanni Tomassini Stamp. Vescovile.

Con approvazione.

AL . CHIARISSIMO . ED . ORNATISSIMO

UOMO

FRANCESCO . ZACCHIROLI

IN . CUI . LA . TULLIANA . ELOQUENZA

SI . AMMIRA

PER . CUI . LE . MUSE . ITALIANE

FIORISCONO

DA . CUI . LA . ECCLESIASTICA . STORIA

PRENDE . UN . NUOVO . LUSTRO

SOTASMO . TEDARNI

QUESTA . SUA . TRAGEDIA

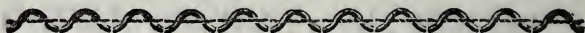
O. D. C.

De mandato Illm̃i, & Rm̃i Dom. Philippi Trenta Episcopi.

V I D I T.

Petrus Nicoli Sem. Fulg. Rector, & Rev. Syn.

IMPRIMATUR SI VIDEBITUR.

Justinianus Poggius Archipresbyter Eccl. Cathed. & Pro-Vicarius Gen.

IMPRIMATUR.

Fr. Ludovicus Civini Ordinis Praedicator. S. T. M. Vicarius S. Officii Fulg.

A Chi vorrà degnarsi di leggere.

Il fine della Tragedia (*dice il dotto Giornalista Imolese nel ragguagliare il Pubblico intorno alla mia prima Tragedia sulla morte di Luigi XVI. Re di Francia e di Navarra*) il fine, *io dicea*, della Tragedia è quello di familiarizzarci col terrore, e colla compassione; ed è sempre grande quell'artefice, che ottiene il fine dell'arte sua. *A questo scopo di fatti furono allora le mie mire dirette; ed a questo stesso tendono presentemente, che mi accingo a dare la morte dell'infelice Regina sua consorte, di cui mi si permetta qui sulle prime esporre la tragica narrazione.*

Quell'odio, che per istigazione de' sedicenti filosofi distruttori della Religione e del Trono accesosi ne' petti francesi (intendiamo di parlare de' soli malvagj) portò questa disumanata Nazione a sagrificare su d'un palco infame il buon Re Luigi XVI., che una volta formava la delizia de' loro cuori; è lo stesso, che nel mese di Ottobre dell'anno medesimo 1793., *in cui fu immolato il Sovrano, li portò a far morire barbaramente altresì la loro Regina Maria Antonietta* Principessa *d' Austria nel modo stesso. Quest'*

amabile Sovrana, dopo essere stata rinchiusa per più mesi nella Torre del Tempio, cavata da questa prima prigione; perchè dai suoi barbari nemici fu forse creduta troppo decente per Lei, venne condotta al carcere pubblico nel mese di Agosto, ove ogni genere di vili persone suole essere detenuto. Finalmente, non potendo più soffrire i suoi Tiranni quella sete, che avevano del di Lei sangue, fu trasportata alla casa del Tribunale della Rivoluzione, dove alli 14. *del già detto mese di Ottobre cominciarono gli esami sulli pretesi, ma non dimostrati delitti, di cui si volea far rea, ai quali Ella intrepidamente rispose con quel coraggio, ch' è proprio delle grandi anime solamente. Nella sera de'* 15. *fu di nuovo esaminata, unicamente per gettar della polvere negli occhi delle Nazioni: ed alli* 16. *alle* 4. *ore della mattina, cioè ore* 8. *innanzi al mezzo giorno fu condannata a morte. Ella ascoltò a sangue freddo la sua sentenza; e l' innocenza e la sicurezza brillavano intanto ne' suoi tranquillissimi sguardi. Prima di essere condotta al patibolo si vide legare dietro le spalle le delicate sue mani; e così legata, e mezzo ignuda nella parte superiore fu fatta salire sopra di un carro, su del quale essendosi posto a sedere vicino a Lei il Manigoldo, fu condotta in mezzo di affollatissimo popolo verso il luogo dell' esecuzione. Dopo le* 11. *ore, cioè un ora scarsa innanzi al*

*mezzo dì arrivò sul palco sanguinario. Quivi si pose ella inginocchione, e dopo una breve preghiera sottopose la sua testa al ferro micidiale, che in un momento gliela staccò dal busto. Così morì Maria-Antonietta, la Figlia di Maria Teresa, l'augusta Nipote di Carlo VI., la Sorella di due gran Cesari, la Zia di Francesco II., e la prima Regina della Terra, che si disse una volta, e con ragione l'*aimable Reine de France.

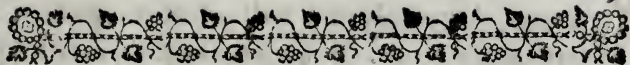
Poche altre parole a giustificazione dell' Autore. Nulla importa il sapere chi abbia scritta sì questa, che la Tragedia sulla morte del Re Luigi XVI. Egli, che si nasconde sotto il nome di Sotasmo Tedarni, *non crede disdicevole al suo carattere una Tragedia, che può chiamarsi Cristiana, come cristiane appellò le sue Tragedie il Duca Annibale Marchese. Si rifletta, ch' esso ha posto in veduta la virtù, affinchè sia abbracciata, ed il vizio, acciocchè sia detestato; e non si avrà nulla da dire intorno allo Scrittore, chiunque egli sia.*

ATTORI.

Maria Antonietta Regina.
Madama Teresa sua figlia.
Madama Elisabetta Princip. di Francia.
Roberspierre.
Barrere.
Lublino primo Giudice della Regina.
Altro Giudice della medesima.
Antonio Fouquier accusatore.
Eugenio Realista occulto.
Filiberto altro Realista.
Convenzionali.
Soldati.
Popolo.
Custode della prigione.

La Scena si rappresenta in Parigi.

MUTAZIONI DI SCENE.

Piccola piazza di Parigi.
La Torre del Tempio.
Gran Sala della Convenzione.
Carcere pubblica.
Gran piazza di Greve, poscia della rivoluzione.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piccola piazza di Parigi.

Eugenio, e *Filiberto* (1).

Eug Nè un lustro basta ancor ai tanti mali,
Che già inondaro in ogni parte il regno?
Sazj i nostri tiranni ancor non sono
Di stragi, e di ruine?
Fil. E ignori, o amico,
Che questo dell'errore è il reo talento,
Farsi sempre peggior? Appena ha l'uomo
Steso l'incauto piede a un primo fallo,
Ratto passa al secondo; e mille poi,
Come i rivi dal fonte, han la sorgente
Da quel primo altri falli. Al regno intorno
Gira lo sguardo, e del mio dir le prove
Per comune dolor ravvisa, e piangi.
Dimmi: chi v'ha fra noi, che più rispetti
L'amor del giusto e dell'onesto? in quale
Angolo mai di questa empia Cittade
L'ordin d'umana società s'asconde?
Qual resta asilo all'innocenza oppressa,
Alla fuggente Religion, ai sacri
Dritti dell'uom vantati e vilipesi?
Le vie? per quelle passeggiar si mira

Il furor, la vendetta; e il civil sangue
Scorre a torrenti. Il foro? ah non esiste
Più giustizia fra noi! Forse i licei?
Ogni idea di saper estinta giace.
Entra ne' templi; e desolati e mesti
Tu li vedrai per tutto. E non ti sembra
De' mali il colmo, che un Monarca invitto,
L' idolo già d' una nazion ribelle,
Sull' infame patibolo degli empj
Trasse a morir la sconsigliata plebe?
Pur a tanto si giunse. Ah fosse almeno
La rea sete di sangue alfin placata!
Ma.....

Eug. Voglia il Ciel, che i tuoi sospetti, amico,
Non s' avverino un giorno! Ancor non veggo
L' ira deporsi, e serenar la fronte
Da nemici del Trono: il nembo irato
Ci stride ancor d' intorno, e ne minaccia
Qualche nuova tempesta. Il regio sangue
Si risparmi, o gran Dio, se pur ti piace.
Fulmina poi sull' infedel Babele,
Che fia giusto il tuo sdegno, e l' innocente
Vendicato così. Ma.... una sventura
Giammai finir dovrà? Crudele e lungo
Il turbine sarà, ch' arde e distrugge
D' Europa il più bel regno?

Fil. Eh! ti lusinga,
Che ai nostri mali il Ciel non è poi sordo.
Stuol di gente guerriera inonda intorno
Le frontiere del regno: evvi l' Ispano,
Evvi l' Eroe d' Albion, evvi l' altiero

German, che muove l'Aquila superba,
E vola, e vince, e la vil turba incalza,
Che gli apre il passo, e le guardate Rocche.
Poco n'andrà, che il vincitor presenti
Il vessillo trionfal sovra la Senna.

SCENA II.

Roberspierre affannato, e detti.

Rob. Tutto è perduto, o amici: ahi fiero caso!
Ahi spettacolo acerbo e disumano!
Marat... oh Cieli!... il buon Marat è morto.
Eug. Ahi sventurato! E in qual maniera ei cadde?
(Finger fa d'uopo con costui pietade).
Rob. Una donna crudel di genio truce (2)
A noi rapì così preziosa vita.
Fil. Possibil fia, che tal coraggio avesse
Donna imbelle inesperta? E come? e quando?
Rob. In abito viril costei richiede
Di esporre al fido cittadin trafitto
Cose d'alto rilievo. Ottiene alfine
(Dopo averlo due volte e tre richiesto)
L'ingresso a lui; ma per aver sicuro
Il meditato fatal colpo, ognuno
Fa, che lungi sen vada dalla stanza,
Ove in tiepido bagno il buon Maratte
Senza frode temer stava sicuro.
Un foglio gli presenta, e mentr'ei legge
La scaltra donna alza la destra, e un ferro,
Sottil ferro ed acuto, in sen gl'immerge.
Grida egli in van; morte l'opprime, e gela.

Eug. Oh Ciel! quai veggo atre sventure intorno
Circondarne e affollar, che al miglior uopo
Perdemmo un fido Cittadino, e saggio
Duce, che ci reggea fra tanti rischi
Con i suoi lumi, e con i suoi consigli.

Fil. (Che dici, Amico? Oltre il dover tu fingi:
A qual' uopo io non vedo, e non comprendo).

Eug. (Taci per ora). Or che farem frattanto
Privi di scorta sì fedel? Ah gemo
Sulla perdita sua; ma più mi cale
Il danno, che ridonda in tutti i buoni,
Che privi fatti son del padre loro.

Rob. Qualche compenso troverem; ma voglio,
Che mora intanto la feroce donna;
Ma perchè mai s'armi altro braccio in danno
De' difensori della Patria, io penso
Troncar la speme degli audaci. Or vedi
Se io dò nel segno, Eugenio: in sin che vive
L'iniqua moglie del Tiranno estinto,
Sempre per sua cagion temer dovremo
L'insidioso ardir de' suoi seguaci.
Se fia, che muoja; e chi sarà quel folle,
Che senza speme di guadagno, o gloria
S'esponga al rischio della dubbia impresa?
Perisca dunque inonorata; e voi
Secondate lo zel, che m'arde in seno;
E finirà la tirannia, che opprime
Da tanto tempo questa Patria nostra.

Parte pieno di furore.

SCENA III.

Eugenio, e Filiberto.

Fil. Ah! troppo, amico, adulator tu fosti
Di chi pietà non ha, di chi la stessa
Comun natura, e il santo amabil giogo
Di Religion calpesta. E quale attendi
Dal tuo finto parlar per noi vantaggio?
Eug. Doppio io lo spero. Noi siam salvi in prima
Dalla lor tirannia: scopriam di poi
Quanto nutrono in sen del regno a danno.
Ciò, che scoperto abbiam, giovi ad entrambi
Per trattener co' pochi e fidi amici
Il nuovo eccesso, almen tanto che giunga
Dalle squadre alleate alto soccorso.
Fil. Ah questo appunto è il gran timor, che m'ange!
Al primo balenar dell' armi ostili,
Non credi tu, che il popolo selvaggio
Dagli empj capi trascinato assalga
Le regie vite, e l'un sull'altro uccida?
Sai pur, che il crudo Roberspier già cerca
Seguaci all'opra, e quai corrompe, e quali
Trae spaventati al suo voler tiranno.
Se imaginar può mai, dove si fonda
La speranza de' buoni, un giorno solo
Più non vivrà la Prigioniera augusta.
Tu l'udisti, ei l'incolpa, e in lei rifonde
Quel mal, che indegna libertà produsse.
Eug. Tutto lice temer, io tel consento,
Ove un barbaro umor più non conosce
Ritegno alcun: ma spargeremo ad arte,

Che se rimane illesa, i vincitori
Avran sul vinti una pietade eguale.
Chi sà! da una passion l'altra passione
Rimarrà vinta; e dalla industria nostra
Della ſua libertà s'attenda il frutto.

Fil. Secondi il Ciel propizio il tuo pensiero;
Ma frodati saranno i nostri voti:
Che chi legge non ha, ragion non sente.

SCENA IV.

La Torre del Tempio.

Barrere, e con esso alcuni Uffiziali. Poco dopo la Regina: di poi Madama Elisabetta: finalmente Madama Teresa.

Bar. Qual'orror! qual silenzio! eterna imma- go (3)
Di morte è questo luogo: ond'esso porge
Un degno asìlo a chi vi fu rinchiuso.
Olà, dal sonno si risvegli tosto
La Vedova superba di Luigi:
Che un carcere più vil di già l'attende.

Un' Uffiziale picchia alla porta, che corrisponde alla stanza della Regina.

M. A. Ah! chi trall'ombre d'una cupa notte
Rompe i silenzj d'affannato core?
M'attendono altri mali? Eccomi pronta
A quanto su di me sparge la sorte.
Chieggo solo un momento a presentarmi
A chi può minacciarmi altre ruine.

Bar. E ben s'accorda; ma sia breve il tempo
Che attender ti dobbiam fra questi orrori.

Al presentarsi dell' altera Donna
Un' atto sol d' ossequio a lei non offra
Alcun di voi. Tutto si tolga ad essa
Ciò, che seco può aver: solo si lasci
Quanto necessità rapir vi vieta.

M. A. Eccomi esposta a nuovi insulti; or quale
A me sovrasta periglioso evento?
Debbo morir? Dolce mi fia lo sposo
Intrepida seguir: nè questa vita
Separata da lui m' è cara in terra.

Bar. Pende indecisa ancor la sorte tua:
Ci dei seguir per ora ad altro luogo,
Ove abbattuto si vedrà quel fasto,
Che orgogliosa ti rende l' alma in seno.

M. A. Tanto debbo soffrir da chi confonde
Col mio decoro una viltà plebea.
Ma se umìl mi volete: ah d' una madre,
Che brama riveder l' amata prole,
Li caldi prieghi udite: è forse questa
L' ultima volta, ch' io la stringa al petto.

Vedendo venire M. Elisabetta dice:

Ah vieni o Principessa; e co' miei voti
Unisci i tuoi....

M. El. Qual nuovo disastro
A tant' altri s' aggiunge, o mia Regina,
Che l' alme ci squarciar in mille parti?

M. A. Ignoro il mio destin; m' è noto solo
Che a carcere più vil son destinata.
Deh! pria che porti il tardo piede altrove,
Ottieni a mio favor, che stender possa
L' avide braccia al collo de' miei figli.

Bar. (Madre infelice! e pur son tocco alfine
Da ignoto affetto non provato ancora,
Mentre osservo quel volto asperso tutto
Di molle pianto, e d'un mortal pallore).

M. El. E' degna di pietà, Signor, lo vedi.
E' madre alfin; e ad un'afflitta madre,
Che chiede sol di riveder la prole,
Ricusar tu potrai grazia sì lieve?

Bar. Lo vuol natura, e teco io lo comprendo:
Ma un sol che può, dove ciascun comanda?

In questo frattempo tutta affannosa arriva la figl'iuola, che con trasporto dice;

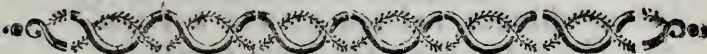
M. T. Ah! madre... oh Dio!... Forse a morir condotta
Col padre mio da me t'involi? ah quale
E' il tuo destin? Forse non sazj ancora
Sono del sangue nostro i rei tiranni?

M. Ant. Calma, o figlia, del cor calma i tumulti;
E quella religion, che chiudi in seno,
Ti serva di conforto in tanto affanno.
Ora rivolte a voi le meste voci, *alli Uffiziali.*
D'una madre, che prega, i voti udite.
Ah! se padri voi siete, il cor di padre
Vestite un sol momento; e il caro figlio
Rendete a questo sen: solo un'amplesso...
Un bacio sol... ah! già lo veggo, il core
Che pien d'umanità serbate in seno,
Decide a mio favor...

Bar. Lo giuro al Nume,
Che tutto regge: il pianto tuo, le voci,
Che t'escono dal sen, mi han mosso in guisa,
Che tutto a tuo favor ora farei:

Ma la sorte tiranna, oh Dio! me'l vieta.
Pur s'altro brami, o regal donna, chiedi,
Che tutto accorderò.
M. A. Priva del figlio.... (questo
Oh figlio!.... oh madre!.... Ah che non reggo a
Impeto di dolor... Morir mi sento...
Cade vicino a Barrere, che la sostiene. (core..
M. Ter. La madre.... oh Dio! mi manca in seno il
Sviene sulle braccia della zia.
M. El. Gran Dio pietà di noi. Tu che puoi tutto,
Rendi quest'alme afflitte ai propri uffizj.
M. Ant. Oh Dio!
M. Ter. Crudeli, a questo segno....
M. El. Ah tutte
Le native virtudi or raccogliete,
Mie care, e sieno al cor guardia fedele.
Bar. Trascorre l'ora a me prescritta, e devo
Compiere il mio dover: vieni, t'affretta.
M. Ter. Dunque devi partir?
M. Ant. Partir degg'io:
Vieni tra queste braccia, o cara, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Barrere prende per un braccio la Regina, e la distacca dalla figlia.
Bar. Ma vieni: è tempo alfin.
M. Ter. Barbari! ah voi
Avete del mio sen divelto il core.
Ah dolce madre!
M. Ant. Ah cara figlia!
a 2. Addio.

SCENA V.

M. Teresa, e M. Elisabetta.

M. El. Figlia, che tale il genitor dolente
Pria di morir a me ti diede in cura:
Figlia dei rammentar, che de' Borboni
Entro le vene tue si serba il sangue.
Questa grandiosa idea.... ma no, si taccia,
E in questo luogo, ove a tue spese impari,
Quanto è fragil quaggiù l'umano orgoglio,
Non si risvegli il tuo coraggio a fronte
Della real prosapia, onde discendi:
Poich'or non sei che un infelice illustre.
Miglior principio abbia di mira il core
Nel far argine al male; e ti rammenta,
Qual fe, qual Nume adori, a qual ti stringa
Sacro dover la Religione stessa,
Che paziente ti vuol, che dal tuo pianto,
Se l'offri umìl, non lieve merto attende.
Pensaci, o figlia; e in tal periglio apprendi,
Come all'avversa sorte il cor si opponga.

M. Ter. Madre, che ben di madre i detti sono:
E non basta a costor l'avermi resa
Priva del caro genitor, che a morte
Trassero ignominiosa; onde la madre,
Ahi cara madre! han da rapirmi ancora?
Ah troppo il fiero non usato colpo
Mi sta sul cor del caro padre ucciso.
Onde l'altro a soffrir l'alma non regge.

M. El. E' grande il sagrifizio; ma lo deve
Il tuo cor, il tuo sangue, e la tua fede

A te medesma, ai tuoi grand'Avi, a Dio.
M. Ter. Dammi dunque, gran Dio, forza e valore,
Ed ogni affanno soffrirò costante.

Fine dell' atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Piccola Piazza di Parigi.

Eugenio, e Filiberto.

Eug. Fuggiam, salviamci, amico. In questo luogo
Tutto è orror, tutto è morte. E' già vicina
L'ora esecranda, in cui vedrà Parigi
La regal donna sull'infame palco:
Nè il sangue austriaco, che le scorre in seno
Basta a sottrarla dall'orribil scure,
Che sull'augusto capo è già pendente.
Fil. E' questo il mio timor; poichè le voci
Ad arte sparse, che pietade avremo,
S'egual pietade avrassi alla Sovrana,
Non mosser punto de' feroci mostri
L'alme omicide. Un sol pensier mi resta
Da dover eseguir. Ah! se la sorte
Propizia secondasse i voti miei,
Immortale io vivrei nel cuor de' buoni.

Eug. Deh! me l'accenna, e ti prometto, amico,
Che sarò pronto ad ogn'impresa; e ardita
Ella sia pur, che ti sarò compagno
In avversa fortuna, ovver propizia.

Fil. Gia ti sovvien, che in altri tempi un prode
Forte Garzon (4), che a femminile aspetto
Alma chiudea nel sen grande e virile,
Sen gìo colà, dove tra lacci stretta
Stava Vergine bella, e al Cielo amica,
Che perdere temea quel vago fiore,
Di cui l'anima sua venia fregiata;
E così a questa il suo pensier discuopre.
Dammi, le dice, le tue vesti, ed io
Le mie ti porgo; onde facil potrai
Fuggir l'insidie altrui. Tutto s'esegue,
E nel carcer di lei per lei sen resta.
Udisti il mio pensier? Mi siegui adunque;
E con oro corrotto il reo custode
Dell'amabil Sovrana, a lei faremo
Nota l'impresa, che nutriamo in petto.

Eug. Piena d'un grato amor sensibil Essa
A noi si mostrerà per sì bell'opra;
Ma a ragion temo, che quell'alma grande
Facile a disprezzar ogni periglio
Ricusi secondar l'opra ideata.
E poi potrà con abito mentito
Fuggir da tanti, che con guardo attento
Esploran di ciascun le vesti, e il volto?

Fil. Di mie vesti coverta, e tratta fuori
Dal carcere penoso, ov'ella geme,
Verrà accolta da te, che fatto duce

De' celeri suoi passi alla magione,
Ov' hai soggiorno, le sarai di scorta.
Nè sua dimora quì sarà nociva,
Se a tua famiglia la terrai celata,
Finchè su le vittrici alte bandiere
Sventolar tu vedrai l'aquile invitte.
Ma vien Barrere; e noi cangiam discorso.

SCENA II.

Barrere, e detti.

Bar. Di quel debole affetto, onde fui preso
Mentre al carcer comun meco sen venne
La scaltra Vedova di Capeto, oh quanto
Provo rossor! nè sò comprender, come
Improviso nell' alma mi sorgesse,
Che quasi a lagrimar m' indusse allora:
L' error conosco, e lo detesto adesso.
Eug. (Di virtù momentanea or ei si pente:
Tanto è ver, che virtù vizio è fra noi)!
Bar. E del mio pentimento ecco una prova.
Voglio, che al nuovo dì sul palco infame
Termini alfin con lei la tirannia,
Che fin qui tenne su di noi l' impero.
Sia questo il segno, onde a tremar cominci
Ciascun, che siede in trono, e vilipende
Le sacre leggi di natura, a cui
Tutti dobbiam di libertade il dono (5).
L' Europa intera ci minaccia? Ebbene
Venga l' Europa a sostener tal guerra.
Sia questo il segno: il nostro cor non teme

Forse scordò, che a suo gran danno un giorno
All'armi franche invan osò far fronte?
Rinnoverem l'esempio: al tardo Ibero
Lieve scherno farà l'alta barriera,
Che da lui ci divide: e l'Ebro, e il Tago
Daran tributo al mar d'onda, e di sangue.
All'ardita Inghilterra è breve il passo:
Tremar dovrà sol che s' appressi a lei
La formidata libertà di Francia
Di vendetta anelante, in sin che vegga
Strisciarsi al piè umile Tamigi, e vinto.

Fil. Ma il feroce Alemanno incalza intanto
Sulle nostre provincie i forti Atleti
Della vantata libertà: perdemmo
Le Città di frontiera; al suol trafitti
Caddero i nostri armati: E con qual core
Possiam noi dunque meditar conquiste,
Or che di guerra il proprio suol divampa?

Bar. Eh taci, o meglio a ragionare impara.
Forse per questo una Nazion sì grande
Avvilirsi dovrà? Forse un compenso
Nelle provincie altrui trovar non puote?
Mançan armi fra noi, manca chi corra
Della patria in difesa? Eh alfin rifletti,
Ch'ogni francese è omai soldato, e appena
Può, quanti n'abbiam noi, trovarne Europa.
Ti rassicura, e quel piacer previeni,
Che puro gusterai quando sedati
I tumulti e la guerra in pace il frutto
Godrem di nostra libertà contenti.

Aug. (Qual libertà lice sperar fra mille

Disumani tiranni, ed a qual prezzo)!

Fil. Ah voglia il Ciel, che i tuoi presagj, amico
Ciascun giorno assicuri ognor più certi.
Ma Roberspier s'appressa. (Il Cielo opponga
All'empie di costor trame nefande
L'irresistibil forza; e sorga il regno
Dopo sì rea tempesta alfin più bello).

SCENA III.

Roberspierre, e detti.

Rob. De' fidi Cittadin mentre s'aduna
L'eletto stuol nel destinato luogo,
Voi neghittosi a pascere vi state
D'inutili parole?

Bar. Ciò, che giova
Inutile non è di rammentare.

Rob. Ma opportun più non è, che qui restiate,
Quando il pubblico ben vi chiama altrove.

Eug. S'hanno a discuter là d'alta importanza
Forse nuovi progetti?

Rob. Oh quanto grandi!
Perduto è il Rossiglion; Tolone è in forza
Degli Angli, e degl'Ispani; e l'altra parte,
Ch'è in faccia al Settentrion di nostra Patria,
Quasi tutta è in poter dell'Austro, e Prusso.
Correr dobbiamo al gran riparo, e presto
Stabilirlo convien. Andiamne dunque;
E ognun rifletta ciò, ch'è meglio a noi.

Eug. Di nostra libertate ecco l'effetto.

SCENA IV.

Carcere Pubblica.

M. Antonietta, e Lublin.

Lubl. Ah! gran Regina, dal tuo merto io vinto,
Nè più potendo sostener quel volto,
Su cui risplende la maestà del trono,
D'ogni esame ulterior lasciai l'impresa.
Ma oimè! senza volerlo io già t'esposi
A comparir nella gran sala innanzi
A giudici corrotti, e senza fede.

M. Ant. Vadasi pur. Con quel candore stesso,
Ch'è dell'alme non ree proprio soltanto,
La voce e il volto sosterrò di loro,
Come senza timor di te sostenni.
Abbattere può sol la mia costanza
Di colpa il nome stesso, e non le pene,
A cui quest'alma mia da un lustro avvezza
L'anarchico già rese aspro governo
Di gente a Dio nemica, ed ai Sovrani.
Innalzi pur per opra lor la falce
Morte spietata: e quel valor medesmo,
Che vider già nel mio consorte ucciso,
In me saran costretti ad ammirare.
Dell'empio fatto lor tremin pur essi;
Ch'è questo il fin di tutte l'opre inique
Penitenza, dolor, travaglio, e tema.
Precedimi tu intanto, ed io ti seguo.

SCENA V.

Gran Sala della Convenzione.

Roberspierre, Barrere, Filiberto, Eugenio, e gli altri Convenzionali, che sedendo formeranno un semicircolo.

Rob. Dissimular non lice: ognun di voi
Sa, in qual periglio si ritrovi il regno,
E quai nemici abbiamo in ogni parte.
Ogni tardanza è rea; nè importa meno,
Che darsi in preda senz'alcun consiglio
A chi de' Franchi alla gran strage anela.

Bar. Tanto periglio ov'è? Qual si dipinge
Da te con vil timor, ciascuno ignora.

Rob. Deh! t'accheta, o Barrere, e sappi alfine,
Che al popolo cuoprir con denso velo
Dell'oste vittoriosa le conquiste,
E' tradire la patria. Ognun rammenti
Con qual celerità furon ritolte
Quelle regioni in nostra man cadute,
Che in preda or sono de'nemici nostri.
Mentre di libertà l'alber fronzuto
Parea, che in esse le radici fitte
Avesse sì, che in alcun tempo mai
Sveller non si dovesse dal terreno,
Che occupato gia avea, lo vediam tosto
Svelto dal suol medesmo, e preda insieme
Con rossor nostro fatto delle fiamme.
Nè questo basta ancor: d'ogni fortezza
Dall'armi nostre ed abbattuta e vinta
Colla perdita unirsi ogni momento

La perdita veggiam di nostre terre.
Nè v'è periglio? O si dipinge questo
Da me con vil timor? Si squarci il velo,
Con cui del popol tu nascondi ai rai
L'alte nostre sconfitte, e ognun più saggio
Ad un presto ripar pensi, e l'esponga:
Ogni dimora a noi si fa nociva.

Bar. Tutto in massa si unisca il popol franco,
E pieno di valor se stesso opponga
Qual fortissimo muro all'oste in faccia.
Così la sento; e questo è il parer mio.

Fil. Ma questo muro poi regger vedrassi
Senz'alimenti, e senza l'armi in mano
A fronte del nemico, a cui non manca
Nè valor, nè alimento, e ha l'armi in pugno,
Che adopra con destrezza a danno nostro?
Altro fa duopo dar miglior consiglio.

Rob. Dunque l'esponi: ma sia tal, che poi
Degli applausi comun riporti il merto.

Fil. Poichè piace chiamar dinanzi a noi
La Vedova superba, che a Capeto
(Perdona, o mia Regina, ai finti detti,
Che per salvarti pronunziar degg'io)
S'unì nel genio, e nelli alteri modi,
Che tirannici ognun deve appellare,
Ad essa si proponga, che se brama
Serbar la vita, che da noi dipende,
Dia mano a mandar lungi dai confini
Delle galliche terre quelle schiere,
Che a danneggiar la nostra patria intente
Sono per opra de' tiranni uniti.

O seconda il desir, che tutti mo
Di liberi restar senza contrast
Ed eccoci in sicuro dall' insidie
Di chi ricusa a noi quei giusti dritti,
Che ci diede natura: od ella nega
Di tanto oprar; ed ecco cagion giusta
Di trarla a morte col marito ucciso.
Eccovi il mio parer: decida ognuno,
Se ciò si deve per l'onor de' Galli.

Dalle tribune si odono degli evviva, che vengono accompagnati dagli sbattimenti di mani.

Rob. Entri ella dunque di Capet la moglie,
E conto le si faccia il voler nostro.

SCENA VI.

M. Antonietta, Lublin, e detti.

M. A. Quali insulti a soffrir voi mi chiamaste?
E qual mio fallo e qual mia colpa è stata
Cagion, che io mi presenti innanzi a voi
Col caratter di rea senza delitti?
Forse cercate in me vittima nuova
Ad appagar d'un popolo sedotto
La rabbia ingiusta contra il regio sangue?
Di prigione, in prigion per opra vostra
Benchè donna regal io fui condotta:
Che mai di reo colà tentar potei?
Forse contate voi per miei delitti
I dati amari amplessi ai figli miei,
Quando dal sen me li staccaste a forza?
O le lagrime sparse del Consorte

Sulle ceneri amate appajon colpe
A chi lo trasse crudelmente a morte?
Se queste colpe son, son di natura,
Son colpe di pietà, non falli miei.
Ma se rea voi di questi or mi volete,
Scendete pure alla sentenza ingiusta;
E al sangue d'un Sovran, che sol fu reo
Perchè troppo vi amò, voi quello unite
Della vostra Regina. Inutil fora
Ogni solita forma atta soltanto
A prolungar il mio crudel martirio.

Rob. Troppo dicesti, e troppo noi pazienti
Fummo in udirti. Or tu m'ascolta, e vedi,
Se barbari noi siam, quai ci dipingi.
Libera tu n'andrai, se ogni opra impieghi,
Che sgombra alfin sen vada nostra patria
D'ogn' insulto nemico. Se ricusi
D'usar tua mediazion, allor ti aspetta
Morte crudele sù di palco infame.

M. Ant. Dunque veder dovrò per opra mia
Del tradito Consorte invendicato
Il sangue sparso senz'aver delitti?
Così vile non son: vadasi a morte.

Rob. E morte avrai. Si riconduca intanto
Questa superba donna al carcer suo.

La Regina parte con Lublin.

Altro mezzo non v'è: Noi tutti uniti
Dell'antico valor ripieni il petto
Offrir dobbiamo alle nemiche spade:
O vincere, o morir dobbiam, Francesi.
Così Annibale un dì parlava ai suoi,

E a voi ripieni del valor medesmo
Or così parlo, o fidi miei compagni.
No, non risparmio il sangue mio, ma prima
Io voglio udir da voi dannata a morte
La vedova superba di Luigi.

Popolo. A morte, a morte.

Rob. Il gran Decreto è uscito.
Presto eseguito lo vedrà ciascuno.

Eug. (E l'ultima sarà vostra ruina,
Se al mio pensiero non arride il Cielo).

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Carcere pubblica.

M. Antonietta si vedrà sedere appoggiata ad un tavolino; poco dopo Filiberto, il quale dovrà essere osservato, ed udito dal Custode della prigione.

M. A. Eccomi alfin di questi tristi giorni;
Onde di sonno in vece agli occhi miei
Larga vena di pianto ognor s'appresta.
Non piango, no, di questa vita il fine,
Ma ch'esatta non fu, solo mi dolgo,

Dinanzi a te, gran Dio, che tutto vedi,
E le giustizie ancor poni a scrutinio.
Ma dell'opre non fatte almen ricevi
Il sagrifizio in vece di quei giorni,
Che in mezzo all'ignominie a me si tolgono:
E il perdon, ch'io concedo ai miei nemici,
Col tuo perdono ricambiato io vegga.
Ma ... a me chi appressa il piè?... Signor, chi sei,
Che tra l'ombre di morte in questo luogo
Vieni a pascer d'orror la propria vista?

Fil. Un suddito fedel, che brama solo
Toglierti dall'infamia, e dalla morte.

M. Ant. Ma con qual mezzi?

Fil. Io prenderò le tue,
Prendi tu le mie vesti: andar potrai
Con abito mentito, e cauta fuori
Di quest'orrido luogo non dovuto
Al tuo sangue, al tuo merto, ed a quel trono,
Ove sedesti con piacer de' buoni.
Colà t'attende altro fedel vassallo,
Che in sua magione t'accoglierà contento,
Finchè vedrà accostarsi a queste mura
Le alfin liberatrici Aquile invitte.

M. Ant. Che tenti Amico! Ah! riconosca il Cielo
La tua pietà; grata ti son lo giuro;
Ma onor me 'l dissuade, e la mia gloria.

Fil. Altro scampo non v'è per tua salvezza:
Deh! l'accetta, e sarai da morte immune.
Purchè lungi da noi vada la colpa,
Il tutto lice per salvar la vita,
Ch'è quell'unico ben fra noi mortali,

Che l'uomo non può dar, ma toglier puote.

M. A. La vita è un ben, lo veggo anch' io, Signore,
M' allor che si possiede senza colpa,
Che nè pure apparente adombrar deve
La gloria nostra. Se fuggissi, ognuno,
Che io son rea, dir potrebbe; e questo solo
Un tanto bene amareggiar potria.
Meglio è morir con l' innocenza in seno,
Che rendersi sospetta ai sguardi altrui
Di colpa non commessa.

Fil. E chi può audace
Condannar la tua fuga, o dir, che questa
Di delitto fu effetto? A niuno è ignoto,
Che solo un furor cieco, e un' odio reo
Contro il tron ti condusse in questo luogo,
Ove solo reità viene punita,
Non l' innocenza, che t' adorna l' alma.
Vanne dunque, o Regina, e a me la gloria
Lascia, che morir possa in vece tua.

M. A. Della vita, che m' offri, debitrice
Io ti son da quest' ora; e sallo Iddio,
Che dell' offerto generoso dono
Tutto risente il dolce peso al core:
Ma onor mi vieta di goderne il frutto;
E sol mi resta a scongiurare il Cielo,
Che al mio benefattor splenda propizio.

Fil. Dunque morir tu vuoi?

M. A. Morir io voglio.

Fil. Ma la tua prole?

M. A. Avranne cura il Nume,
Che fin su i bruti il suo pensier distende

Fil. Ah! perchè qui adunati i tuoi nemici
Tutti non sono, che ne' detti tuoi
L' accusa trovarian de' falli loro?
Il Custode fa cenno, che si appressa gente.
Ma più quì rimaner teco non posso:
Ah! prenda il Ciel tanta virtude in guardia.

SCENA II.

Il Giudice, Antonio Fouquier accusatore, Uffiziali, e la Regina, la quale cede il luogo al giudice, e siede dall' altra parte.

Giud. Siedi, e rispondi.
M. A. E pur vel dissi allora,
Che del popolo in faccia io fui condotta,
Ch'ogni solita forma inutil fora,
Atta soltanto a prolungar mia pena.
Giud. Dimmi il tuo nome, e non cercar tant' oltre.
M. A. Antonietta son io, nelle cui vene
Scorre il vetusto, il Regio Austriaco sangue,
Che di Luigi il ben amato un giorno
Fui già consorte, ed or vedova infelice.
Giud. I delitti quai son, per cui rinchiusa
Il popolo ti volle in questo luogo?
M. A. Ignoro i falli, e l' odio sol m' è noto,
Che quà mi trasse de' nemici miei.
Giud. Leggi dunque i suoi falli, e in essi vegga,
Se ingiustamente fu da noi quà tratta.
Ad Antonio Fouquier, che legge.
A. Fouq. „ Della franca nazion per la Reina

„ Fur dissipate le finanze tutte.
„ A Cesare il german per opra sua
„ Gran copia si mandò d'oro, e d'argento.
„ Ella sull'orme caminando altera
„ Dell' infedele Medicea Sovrana
„ La libertà gia calpestò de' galli.
„ E senza aver pietà d'un popol fido
„ Al tormento l' espose della fame.
„ Nè paga ancor di tanto strazio, unissi
„ Co' nemici più fieri a danno nostro
„ Colà nel campo del feroce Marte:
„ Onde vittime fur del suo furore
„ A cento e a mille i Cittadin fedeli ...

M. A. No, non è ver: quest'è la mia difesa:
Una Regina l'asserisce, e giura,
Che l'atto dell'accusa è falso appieno.

Giud. Se altro non hai d'oppor, l'accusa è certa:
Provati i fatti son dai testimonj,
Che superiori ad ogni taccia, rea
Ti dichiarano in faccia al mondo intero.
Io segno il foglio, e ti condanno a morte.

M. A. Senza questo giudizio ingiusto e reo
Era deciso il mio destin fatale;
Ma saprà ben l'Europa, e il mondo intero
Altra sentenza proferir: si deve
Quest'attender da voi: tremate intanto,
Se più ne' vostri petti onore alberga,
Di giudice più giusto al gran giudizio.
Ma più tremate in aspettar da un Dio,
Che è giudice imparzial, vostra condanna.

A. Fouq. Vanne intanto a morir: noi tempo avremo

Io aspettar questa sentenza.

M. A. E' questo

Il linguaggio d'un'empio, e il Ciel l'udìo:

E tanto basti a tuo terrore, o iniquo.

SCENA III.

Piccola Piazza di Parigi.

Eugenio, e Filiberto.

Fil. Nulla ottener potei: crede sua gloria

Lo star tra l'ombre dell'abbietto luogo.

E sul timor d'un apparente fallo

Perder non cura ancor la stessa vita.

Eug. Oimè! la perderà. Il fatal decreto

Già sulla bocca di ciascun si trova.

Fil. Ella che fece mai! qual suo delitto

La conduce a morir?

Eug. Questa richiesta

Si faccia, dov'Astrea su giusta lance

Libra d'ognuno le ragioni attenta,

Non dove l'anarchia tiene sua sede.

Fil. V'abbia almen luogo la ragion: sbandita

Quest'affatto non è, dov'è anarchia.

Eug. Ma legge quì non v'è, non v'è ragione:

Sol le Dire deformi, e sol di Lete

Altri numi esecrandi, ed altri mostri

Han luogo ora fra noi; e si cangiaro

Gli Uomini in furie. Ecco di Francia, amico,

L'immagine sincera; e cerchi poi

Fra noi giustizia, e la ragion, che solo

Signoreggia nell'Uom, non tralle furie,

Che pasconsi di rabbia e di vendetta?

Che se pur legge alcuna quì rimase,
E' questa del più forte; e quello vince,
Che il seguito maggior ha della plebe.
Fil. Gran Dio a quai tempi ci serbasti mai!
Eug. Delle colpe di Francia ah! questi sono
Gli amari effetti. Gemea pur su d' esse
Chi di pietà fornito era tra noi;
E con voce languente il tristo tempo
D' una nuova Babele a noi predisse,
Che veggiamo avvenuto a nostro danno.
Fil. Ah! gemiamo ancor noi, che abbiam ragione
Di piangere a dirotta il destin nostro.

SCENA IV.

Barrere, e detti.

Bar. Nunzio di trista nuova or sono a voi
Colei, che un dì de' Galli la delizia
Formava, oh Ciel! è condannata a morte.
Quei sensi ignoti d' affezion sentiti,
Quando al carcer comun meco sen venne,
Entro di me si suscitar di nuovo;
Ed or più vivi l' alma mia li prova.
Se cangiar si potesse il crudo fato
Per opra nostra, oh qual n' avrei conforto!
Compenso avrebbe allor l' enorme fallo,
Che fieri in proferir la sua condanna
Noi commettemmo. Ah! chi di voi la destra
Stenderà coraggioso alla grand' opra,
Per cui superbo alle future etadi
N' andrebbe il nome suo di quelli a paro,

Che son noti fra noi per grandi imprese
Eug. (Finto è il parlar, ma simular conviene).
Chi più di te, Signor, opra sì bella
Tentar potria, che del Francese popolo
Godi l'aura seconda, e tal potere
Hai sull'alme di lui, che nulla nega
A tanto intercessor, se alfin s'impegna
A voler salva chi delizia nostra
Per dolce affetto di chiamar ti piacque.
Bar. Deh! tu m'addita il modo, e ti prometto,
Che d'esso esecutor fido m'avrai.
Eug. Domeran della plebe i ferrei cuori
Lusinghe, e doni. Fu pur questo il mezzo,
Per cui la popolar aura si ottenne
Da color, che ci diero ai mali in braccio.
Bar. Ah! troppo manifesto è il rischio, a cui
Io m'esporrei di tanti in faccia: un nuovo
Modo adattato a riportar l'intento
In questo punto a me ne sorge in cuore:
Questo suggerirò, m'udite attenti.
Corrompere con or conviene in pria
Del carcere il custode; e alla Reina
Ceder le proprie vesti; ond'essa adorna
Di nuovo ammanto uscir cauta si faccia
Dal tetro luogo, ov'ella geme; e intanto
Guidata alla magion d'uno di voi
Tratterrassi colà la regal Donna,
Finchè accostarsi udrà verso la Senna
Le alfin liberatrici Aquile invitte.
Altro mezzo miglior ora non veggo;
Onde mi dite, se da voi si approva.

Fil. (Del carcere il custode ah! ci tradìo!)
Signor, già veggo, che t'è noto il fatto,
Per cui n'andria il nome mio glorioso
Sulle lingue d'ognun, che ha onore in seno,
Se il magnanimo cor della Sovrana
Di tanta gloria avesse me ricolmo:
Onde pena non dammi il tradimento,
Che un'alma vile al par di voi commise,
Ancorchè a morte condannato io venga.
Bar. Vili noi siam? Sì, morte avrai, che il merto
Già sovrabbonda in te. Deh! vieni, amico,
A Roberspierre che viene.
L'eroe a mirar delle novelle imprese.

SCENA V.

Roberspierre, e detti.

Rob. Merta egli dunque, che cogli altri Eroi,
Che con sublime stil l'Itala terra
Onora, e innalza ancor sino alle stelle,
Veggiam soggetto ad una morte infame.
Chi sa, che nel suo seno ancor non abbia
A vedere immolati i propri figli
Per man de' Galli a loro ben tiranni!
Ah! se le franche antenne il mar fremente
Non assorbiva, a mille a mille avrìa
Ora gli Eroi da noi mandati all'alto
Per esser cinti di purpurea benda.
Fil. Deh! lascia di scherzar, empio, col Cielo;
E ti rammenta, che il Leon di Giuda
E vive, e rugge in Vaticano ancora,

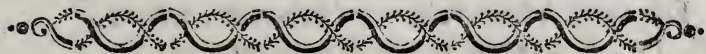
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
Sennacheribbo ancor, così Oloferne,
Antioco pur così parlava un giorno:
Chi dall'Angel percosso, e chi da Donna
Si vide alfin; e l'ultimo di piaghe
Ricoperto morì con suo rossore
In suol straniero disperato e vile.
Ma se di penetrar vi fosse dato
Nel sen d'Italia, ch'è dal Ciel protetta,
Invan d'armi, e d'armati le felici
Sue contrade si vedriano piene,
Che saprebbe fiaccare il vostro orgoglio.
Rob. Spiacemi in ver, che vate divenuto
Non abbi tu a mirar quanto dicesti;
Ma l'invidiabil sorte godrai solo
D'esser nell'altro mondo un'altro Eroe,
A cui si potran dare onori, e incensi.

SCENA VI.

Eugenio, e Filiberto.

Fil. Altri crederan forse una sventura
Nel fior degl'anni lor perder la vita:
Lo reputo io una gloria, e son contento
Per motivo sì bello offrirla al Nume,
Che come di tanti altri il sagrifizio
Accetterà di me. Te prego intanto,
Che se all'antica fe farà ritorno
Questo Regno infelice, vogli allora
Entro le mura di sacrato Tempio
Ripor la frale spoglia, onde coperta

Resta quest'alma mia. Sol questa grazia
In prova d'amistà m'accorda, o cara
Porzion di questo cuore, e son contento
Di quell'asilo, che avrà il corpo in terra.
Eug. Di glorie adunque nelle grandi imprese
Son da te rifiutato, o dolce amico!
Se sorte appelli tu perder la vita
Per sì bella cagion; dunque degg'io
Esser di te minor? No, non mi devi
Solo lasciar in tanti rischi, e nieghi,
Che teco aneli alla medesma sorte.
Andiamo intanto a preparar nostr'alme
Al gran cimento, che ci attende, e sia
Di due cuori l'unione accetta al Cielo.
Fil. Andiamo sì, che non comincia bene,
Se dal Ciel non comincia ogn'opra sua
Chi di Cristo la Fe seguir si pregia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

La Torre del Tempio.

M. Teresa, e M. Elisabetta.

M. Ter. O vegli, o al sonno abbandonata io sia,
Che interrotto a soffrir sono costretta
Pe' palpiti del cor dal duol trafitto,

Sempre ho presente la squarciata immago
Del mio regale Genitore ucciso,
Che m'agita, e mi scuote, e all'alma dice:
Quella sorte funesta, a cui soggetto
Fu il caro padre, or la tua madre attende.
Ella il tuo nome ha sulle labbra, e spesso
Figlia, dice, ahi mia figlia, a qual destino
Ti lascio in preda! a queste meste voci
Ulular odo l'aure; e queste mura
Echeggiano, e mi danno il nome stesso
Di figlia, che piombar sento sul core,
Più che colpo da mano impresso forte.
Ah figlia, figlia..... regger più non posso
Al dolor, che m'opprime, e vengo meno.

M. Elis. Oppressa anch'io dal duol or come posso
Consolar la nipote? E pur m'è duopo,
Che forza a me medesma ora facendo
Valor le ispiri, e nel soffrir costanza.
Figlia, mia cara figlia, ah torna in vita,
E quella man, che ci percuote, adora.

M. Ter. E vivere potrò fra tante pene,
Che squarcian l'alma in cento parti e mille?

M. Elis. E vorrai non attender quegli oggetti,
Che pieni di valor io già proposi
O figlia, all'alma tua? Vorrai tu forse
Da quei degenerar fatta simìle
A chi de' suoi natal l'origo ignora,
Nè ligio è più d'alcuna religione?
Deh! ti risveglia dal letargo, in cui
Oppressa dal dolor cadi sovente,
E magnanima al par de' genitori

Soffri con forte cor l'avversa sorte.
Questa non è la patria nostra, un altra
Noi cercarne dobbiamo in quest'esilio,
In cui fatti immortal sempre vivremo.
Volgi a questa il tuo sguardo, e allor vedrai,
Che oggetto di piacer a chi ben vive
Sono le nostre pene, e i nostri affanni.

M. Ter. Lo veggo pur; ma raffrenar non posso
L'impeto di natura oppressa e doma
Dai mali, che dall'Uom vengono a noi.
Ah! se di questi fosse autore un Dio,
Bacierei quella man, che ci percuote:
Ma di questi cagione è l'uom malvaggio.

M. Elis. Non vuole il Nume i tanti mali, in cui
Precipitar veggiamo ogni momento
Quest'iniqua nazion, più che dal monte
Non precipita l'onda in valle cupa:
Ma permessi quei mali, è suo volere,
Che noi soffriam quanto di mal ci avviene.
Così intender dobbiam, che in mano sua
Era l'Assiro per domar l'Ebreo.

M.Ter. Dunque se un Dio lo vuol, lo voglio anch'io.
Ma non basta, o Signor, il mio volere:
Forza io ti chieggo, e tal, che l'alma incontri
Sempre da te protetta ogni disastro.

M. Elis. E se la madre ancor da te volesse
Con profondo giudizio ignoto a noi,
Ma che adorar dobbiamo il Divin Nume,
Piegheresti la fronte al suo volere?

M. Ter. La madre mia?...

M. Elis. Sì, la tua madre stessa.

M. Ter. Ne morrei di dolor; ma l'offrirei
A quel Dio, che su me stende la destra
Per punir ogni mal, che feci in terra.

M. Elis. Or sì; che un alma in te ravviso, o figlia,
Degna degli avi tuoi, degna del Nume,
Ch'è benefico ancor, quando punisce.
Questi sensi in tuo cor ravvolgi spesso,
E sarai del suo amor l'amato oggetto.

SCENA II.

Gran Piazza di Greve, detta dipoi della Rivoluzione.

Barrere, e Lublin.

Bar. Ecco il tempio, ecco l'ara, ove trionfa
Di santa libertà l'albero augusto (6).

Addita colla destra la piazza, ed il palco colla guillottina.

Quì si piantò la prima volta, ed ora
Talmente dilatò le sue radici.
Che fra straniere genti ancor germoglia.
V'è pur con falce adunca chi i virgulti
Reciderne con forza ognor s'adopra;
Ma invan, che mentre s'affatican tutti
A toglierlo dal mondo i fier tiranni,
Esso soppiatto si dilata, e alfine
Erger noi lo vedrem l'altera punta
Sino alle Stelle somigliante a quello,
Che vide già nel sogno suo Nabucco;
E fu forse del nostro ombra e figura.

Lubl. Ma il tanto sangue, che da noi si sparge

Di quei medesmi, che con noi sudaro
A farlo germogliar nel nostro suolo,
Forse non basta a disseccarlo affatto?
Acqua, non sangue ad inaffiar le piante
Adopra il giardinier; onde poi vegete
All' occhio spettator si fan vedere.
Tolgasi il velo alla figura; e sia
Più dolcezza fra noi, che allor vedremo
L' alber di libertà di frutti adorno.

Bar. Sangue sangue si vuol: d'altra natura
E' l' alber nostro; e sangue regio in pria
Chiede per germogliar senza contrasto.
Si sparse in parte; or resta sol, che tutto
D' esso si versi al piè. Presto il vedremo
Interamente sparso. Ognuno tremi,
Che sensi nutre in sen da noi diversi.

SCENA III.

Filiberto, e detti.

Fil. Io diversi li nutro. E chi potria
Adorno d' onestà dar mano a tante
Furie d' Averno nate solo a danno
D' umanità, che contro voi ne freme?
Per voi, dic'ella, è una continua morte
La vita stessa, che respiran tanti
Uomini già per voi resi infelici.
Per voi, che vili insetti di natura
Il capo ergete, e screditati appieno
Per mille colpe il ferro micidiale
Agli unti del Signor senza ribrezzo

Stendete temerarj. Or via compite
L'opra nefanda, e me togliete, o iniqui,
Dalla turba di tanti scelerati,
Che sol di sangue, e sangue umano han sete.
Bar. Cederà tant'orgoglio a morte in faccia,
E tremar noi vedremo un tanto eroe.
Fil. Sì, se te somigliassi, e i pari tuoi.
Bar. Inutil vanto! ogni animal, che vive,
Ama di conservar la propria vita.
Fil. Ed io bramo morir. Ah! temerei
Più vivendo fra voi perdere alfine
Quell'onor, che geloso in sen mantenni.
Solo mi duol, che per serbare in vita
L'infelice Sovrana, una sol volta
A finger crudeltà m'indussi: ah tutta
Sappia la Francia, che il pensier serbai
Immune dalle stragi, onde van rei
Uomini senza fede, e senza onore.
Lubl. Da qual fascino oimè! ti lasci indurre
Ad importuno zel, se pure è tale?
Bar. Zelo!... imprudenza, e forsennato ardire
D'uomo appellar si dee, che non ha senno.
Fra poco lo vedrai su palco infame.
Fil. Nulla fuor dell'error mi fa spavento.
Vadasi, no, non temo, a cruda morte,
Che cara dee riuscir a chi và lungi
Da gente iniqua, ch'è nemica al Cielo.
Questo, che è stanco omai di tante colpe,
Saprà su voi versar l'ultimo eccidio.
Bar. Garrisci pur a tuo talento, o misero,
Che il Ciel non ode d'uno stolto i detti.

SCENA IV.

Roberspierre, e detti.

Rob. Qual fronte! quale ardir! Tutti han rivolte
Ver te le luci lor, che pien di fuoco *a Fil.*
Ti veggono parlar. Forse pretendi
Noi spaventar colle tue voci? Eh noi,
Noi tremar ti faremo. Olà: costui *ai Soldati.*
Si leghi a piè del palco ancor fumante
Del sangue di color, che fur trovati
Già rei di ribellion: volgansi poi
I bellici stromenti alla sua vita,
Ma sien così diretti contra lui,
Che gli tolgan la vita a poco a poco.
Frema poi, quanto vuol; condanni ancora
La nostra crudeltà: n' avrà ragione.

I Soldati legano Filiberto a piè del palco, dove morì il Sovrano.

Fil. O presto, o tardi che morir degg'io,
Nulla mi cal: quanto maggior fia il duolo,
Altrettanto in soffrirlo avrò mercede.

Filiberto viene bendato, e segue a dire:

Gran Dio m'assisti nell' estremo passo,
E mentre a te consegno l' alma mia,
Tu la ricevi in pace.

Rob. All' opra dunque.

I Soldati rivolgono le bocche degli archibugi contra la vita di Filiberto.

SCENA V.

Eugenio, e detti.

Eug. Fermate, empj, fermate. E che si tenta
Contra chi non è reo d'alcun delitto?
Dunque colpa sarà toglier dall'unghie
D'arrabbiati Leoni una Regina?
Ma se colpa chiamar voi la volete,
Meco è comun: si dividete i colpi,
E volin l'alme nostre unite al Cielo.

Fil. Ah! lascia, o caro amico, che il furore
Tutto si sfoghi in me: forse possente
A sostenerlo sol non son capace?
Vivi, così vogl'io...

Rob. E io vuò, che mora;
S'altro delitto ei non avesse, basta
Per fargli aver la tua medesma sorte,
Che in amistà nociva è teco unito.
Mora egli dunque; a questo fin legato
Vicin si vegga all'altro reo: ma giovi
Il tuo fallo saper, di cui con fasto
D'accusar te medesmo ora non temi.

Eug. Rossor non ho di confessare il vero,
Per cui il mio nome un dì n'andrà famoso
Sulle lingue de' buoni. Uniti insieme
E Gionata, e David noi con piacere
Tutto dì rammentiam: in dolce unione
Si udran di Eugenio, e Filiberto i nomi;
E sempre uniti alle future etadi
Ad onta passeran di voi, che ognuno,
Che fede serbi in sen, avrà in orrore.

Rob. Finiscila una volta, e il tuo delitto
Rendici noto alfin.
Eug. Mentre l'amico
D'un cristiano valor l'alma ripiena
Al carcere comun, ove pur geme
La regal donna, a questo fin si porta,
Che libera la renda dalle mani
De' suoi crudel nemici, io l'attendea,
S'ella l'impresa secondata avesse,
Di fore, e meco alla magion condotta
L'avrei con mio piacer: quivi rinchiusa
Deluse avrebbe le ricerche vostre.
Ecco la colpa mia, se pur dee dirsi
Colpa il dar mano all'innocenza oppressa.
Rob. Udiste tutti l'attentato indegno,
Onde van rei costor? voi pronunziate
Or la sentenza, io la rimetto a voi.
Il popolo. A morte, a morte.
Rob. A morte: anch'io ripeto
Del popolo sovran la voce stessa.
Eug. Dunque che più si tarda? E' nostra gloria
Perder la vita nel medesmo luogo.
Ove il nostro Sovran per man degl' empj,
Con fremito de' buoni un dì perdèo.
Bar. Questa gloria a costor deh! non si dia;
E maggiore sarà per lor la pena
Spirar l'anima rea nel luogo stesso,
Ov'è rinchiusa la diletta Donna,
Che fu de' voti loro il grand'oggetto;
E sulli sguardi suoi veggansi appesi
A fune ignominiosa. Ecco la pena,

Che compensa a dover l'audacia loro.

Rob. Vanne dunque Lublin; e vengan teco
Li due acati fedel: degni essi sono
D'andare insieme uniti all'altro mondo
Per dir al buon Sovran, che esso fra poco
Rivedrà con piacer la sua consorte.

Fil. Non si scherza col Ciel. Chi sa! quel Dio,
Ch'ode sovente le bestemmie vostre,
Vendicarsi saprà de' tanti oltraggi,
Che senza esempio una nazion furiosa,
E senza fede tutto dì commette.

Il popolo in udire queste parole si scaglia furibondo contra li due amici in atto di ucciderli, ma in maniera, che la barbara azione vada a finire fuori della scena. (*la scena.*

Lubl. Ah mojon gl'infelici: oh Dio! mirate, *verso*
Come a colpi di stilli essi trafitti
Cadono al suol.

Rob. Ecco compita alfine
Questa tragica scena: il popol fue
Carnefice, e Sovrano a un tempo itesso.

Al di dentro della scena il popol dice:

Pop. Evviva! evviva! Son distesi al suolo,

Bar. Così pagaro il fio de' loro insulti.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Gran Sala della Convenzione.

Roberspierre, Barrere, Lublin, Giudice, Antonio Fouquier, ed altri Convenzionali sedenti.

Giud. Quel giusto sdegno, che vi accese il petto,
E l'accende tuttor di sacro ardore
Contra il sangue malvaggio de' tiranni,
Che despoti calcar voglion dell' Uomo
Quei veri dritti, che gli diè natura,
Fu sprone a mia virtù, stimolo al zelo,
Che il sen mi brucia a pro dell' uomo oppresso;
E pieno di valor la gran sentenza
Io pronunziai di morte: onde a momenti
La Vedova vedremo di Capeto
Rea di più falli su di palco infame,
Se la condanna di approvar vi piace.

Lubl. Tutto dee prevedersi; ed ai nemici
Toglier dobbiam di mano ogni pretesto,
Che gli agiti, e commuova contro noi;
Come giudice anch' io domando a voi:
Son provati i delitti?

A. Fouq. A pien provati
Si lesser questi alla Regina, ed essa

Nulla seppe produrre a sua difesa.

Rob. Mora ella dunque. Alle nazioni tutte
Questo secondo esempio di giustizia
Deve la Francia. Altro ne vide in prima
Quell' Anglo suol, ch' or ci persegue ingiusto,
Quando la sua Regina a morte trasse.

Bar. Ai noti error altro da me si aggiunga:
Di civil guerra infra di noi eccitata
Fu la prima cagion. Mira, o Parigi,
E lo vegga con te l' Europa intera,
Quanto farti di mal poteo una donna:
Mira de' Cittadini i deformati
Volti dal ferro, e come al suolo esangui
Cadder senza soccorso. Ah! forse niuna
Età ventura ai detti miei veraci
Presterà fede: Che maggior del vero
E' l' opra, che costei tentò fra noi.
Dunque il franco decor voi riparate,
E sostenendo col consiglio vostro
La mole della patria vacillante,
Mora, dite colei, che tanto ardìo.
Dee questa morte le sofferte offese
Vendicar di noi tutti, e deve questa
La pace riportar stabile a noi.
Che dite, o Cittadini?

Il Pop. A morte, a morte.

Lubl. (Oh quanto un reo furor costoro accieca)!

Rob. Vanne, o Barrere, e fa, che in doppia fila
Disposta per le vie sia la milizia,
Che dee frenar chiunque animo avverso
Nutre contro di noi. Su carro vile

L'altera donna sia condotta a morte:
E questo suolo sarà poi fatale
Ai feroci nemici; e memoranda
Tomba noi la vedrem di lor barbarie.

S' ode uno sbattimento di mani accompagnato dalle seguenti parole:

Il pop. Evviva il popol gallo, e muojan tutti
Della terra i tiranni, e i lor seguaci.

Lubl. (E morte, e stragi sol han questi in bocca.
Oh gente delle fiere più crudele)!

SCENA II.

La Carcere pubblica.

M. Antonietta sola, che si vede sedere ad un tavolino, ed in atto di scrivere con un toccalapis, che si cava dal petto.

M. A. Pria che sul palco infame i giorni infausti,
Che in questa di dolor terra ripiena
Trassi finor, io ne compisca; ah sia
A Cesare diretto un foglio mio.
Ma ... questo a chi darò? Deh tu, gran Dio,
Che leggi in cor le rette mie intenzioni,
Rinnova a mio favor i tuoi portenti. (pote
Eccomi dunque all'opra (*scrive*). „ Al suo Ni-
„ Cesare invitto con la man tremante
„ Scrive Antonietta condannata a morte.
„ Nipote Augusto, è già vicino il colpo,
„ Che m'unirà col mio consorte amato:
„ Onde vittima fatta de' nemici

„ Quel sangue, oimè! che in me, che in te discese
„ Da una fonte medesma, io son costretta
„ A versare fra poco. Ah! non mi turba
„ Questo barbaro fin, a cui soggiacque
„ L'amabil mio marito: altra cagione
„ M'agita, e mi commuove: i figli miei
(Ah cari figli a chi lasciar vi deggio!
Quì la destra non regge.... a questo passo
Sento nel sen tutto mancarmi il core.
Ah! Signor tu m'assisti, e fa, che compia
Questo dal pianto mio bagnato foglio).
„ I figli miei sola del mio dolore
„ Vera cagion, Cesare, a te consegno
„ Quasi della mia vita all'ora estrema.
„ Quell'innocuo candor, che in lor s'ammira,
„ Il tuo cuor generoso a pietà muova.
„ Orfani resi gia d'un padre ucciso
„ Da un popol sanguinario, e senza fede
„ E privi della madre già vicina
„ A spirar la sua vita infamemente;
„ Miseri oggetti d'un furore insano
„ Le innocenti lor palme a te rivolgono.
„ Deh! li soccorri, e invitino al soccorso
„ La somma tua bontà, la tua clemenza,
„ I prieghi, il pianto mio, pianto, che io verso,
„ E verserò sulla lor sorte ancora,
„ Finchè respirò l'aure vitali.
„ Luigi ed Antonietta a piè del trono,
„ Ove siedi maestoso, i figli loro
„ Porgono a Te, deh li ricevi, e rendi
„ Questo all'umanità tributo accetto,

„ Rendilo alla giustizia, e a quell'augusta
„ Divina Religion, che in Te risplende.
„ Io vorrei seguitar, ma la mia destra
„ Cede alla forza del dolor, che m'ange.
„ E lo spavento ancor sottragge all'alma
„ Molto valore; ond'io piangendo taccio.
„ Antonietta „.

Ho il mio dover compito
Verso de' figli miei, chiudasi il foglio.

SCENA III.

Lublin, e detta.

Lubl. Principessa adorata, ah! mi concedi
si pone inginocchioni.
Pria che ten vadi alla fatal bipenne,
Generoso perdon, se di costoro
Privi d'umanità, di religione
L'empia già secondai sete di sangue.
Ma sin d'allor che giudice ti fui,
Dal maestoso tuo volto oppresso appieno,
E da quel tuo parlar, che uscia da un core
E giusto e grande appien confuso ancora
L'impegno abbandonai; ma oh quale io sento
Rimorso al cor, che della tua innocenza
La causa a perorar io non mi feci!
L'error conosco, e lo detesto; e oh quale
Io sorte avrei, se il pentimento mio
Ingiusta morte a me produr potesse!
Perdono dunque....

M. Ant. Ah! sorgi, e dì, se po

Segreto, che m'è a cor, a te fidare?
Lubl. Lo giuro al Nume, che mi vede l'alma
Or tutta intesa a favorir tuoi cenni.
M. Ant. Prendi questo mio foglio, e il modo cerca,
Che a Cesare ne giunga fedelmente.
Ma se davver d'ogni tuo error pentito
Sei tu, come dicesti, or'abbandona
Questa terra infedel; e ad esso innanti
Prostrato allor il foglio mio presenta.
Narragli i casi miei, e lo vedrai
Di pianto inumidir: di poi lo prega,
Che doni a mia richiesta a te un'asìlo.
Lubl. Non temere, o Regina; il Dio possente,
Che invoco, mi aprirà presto una via;
Onde s'effettui la bramata fuga.

SCENA IV.

M. Antonietta, il Giudice, Uffiziali, e Soldati.

M.Ant. Del straziato mio cuor le voci udisti,
E grazie a te ne rendo, o mio Signore.
Giud. Ecco il tempo fatal, Donna superba,
Già ne' decreti del gran Dio prescritto
Al tuo destin. Ingombra è la gran piazza
Di popol folto, che mirar desìa
Il tirannico giogo, onde era afflitto,
In te compito alfin. Ma se ti resta
A chieder grazia, che accordar si possa,
Chiedila pur, che la clemenza nostra
Si abbasserà pietosa alla riehiesta.
M. Ant. Solo i figli veder, null'altro io bramo.

Giud. Non v'è più tempo d'accordar tal grazia.
M. Ant. Qual terra è questa mai! son tralle belve,
O tra gli uomini io son? *agitata.* Ah! che le stesse
Belve avriano pietà del mio dolore,
Se mi fosser d'intorno... E l'uomo intanto
Pietà non sente... Ah! figli, ove voi siete?..
Ecco un bacio... un'amplesso... ove son io?,.
I figli dove son... ah sventurata
D'essere a questo segno in non credea.
Barbari... oimè!... gran Dio, pietà ti chieggo
De' miei trasporti. Sono madre... oh Cieli!
In spada acuta questo nome stesso
Già si cangiò per me. Figli...
Giud. Deh! vieni,
Che le tue smanie più soffrir non posso.
M. Ant. Addio, miei figli... a ritrovare io vado
Nell'eterna magion il padre vostro.

SCENA V.

Gran Piazza della Rivoluzione piena di
Popolo, e di Soldati.
Roberspierre, e Barrere.

Rob. Io sò Barrere il fatal punto arriva,
In cui dal Franco suol svanisce, e fugge
Quella, che pur vivea, Larva aborrita
D'ingiusta tirannìa. La su quel palco
Insiem con Lei, vedrò spirar tra poco
L'Austriaca Donna, al di cui fasto un giorno
L'avvilita Nazion troppo soggiacque:
Ma sò altresì, che fra di noi s'asconde

Copia di traditori, il cui disegno
Potria scompor l'ordita trama: in volto
Guarda ciascun, lieto rassembra, eppure
Tal non sarà nel cor; fidar non oso
Della plebe leggiera, a lei d'intorno
La fedel guardia Nazional disposi.

Bar. Ma dì che puoi temer? non è convinta
De' suoi delitti la Regina? il mondo
Li conosce, li vede: un Assemblea
Imparzial li condanna, e il suo giudizio
Di forma non mancò: tacque Parigi
Al cader del suo Re; perchè destarsi
Or che un colpo men grande, e più sicuro
Da noi s'esegue?

Rob. E' ver men grande è il colpo,
Ma non men periglioso a noi si rende.
Barrere omai duop'è sgannarsi: il solo
Delitto di costei fu l'esser moglie
Dell'estinto Tiranno, e tanto basta
Perchè a morir sia condannata anch'essa.
Fouquier invan sudò: di quelle colpe
Chi convincer potea l'ardita Donna?
Giovò, che la Nazion rea la credesse
Per opra nostra: a che pensar se il Mondo
La pretesa reità creda, o non creda?
Degli esterni Nemici io già non temo;
Ma per condur così grand'opra al fine
Dagli interni convien, ch'or m'assicuri.
Se al morir di Luigi il Popol tacque,
Fu perchè forsi egli credette al giogo
Della sua schiavitù: del nuovo colpo

La cagione o non vede, o non apprezza
Al par di noi: potria cangiarsi; e il sesso
La bellezza, l'età, sensi potrebbe
Destarle in sen d'una fatal pietade.
Tutto previdi, e non indarno.... ascolta

S'ode strepito lontano di trombe, e di tamburi.

De' guerrieri oricalchi il suono è quello,
Che da lunge rimbomba.... ecco s'appressa....
Sì.... non m'inganno, a noi s'appressa avvinta
Fra i suoi Custodj la superba Donna.....
Vè qual popol la cinge ...osserva osserva
Come stupido ognun la mira, e freme.
Ecco che giunge: al fatal palco, ov'essa
Chiuder dovrà per sempre i giorni suoi,
Meco t'appressa, e la presenza nostra
Tenga tutti in dover.

Bar. Teco son io.

SCENA ULTIMA.

Preceduti dalle trombe e dai tamburi entrano i Soldati in iscena, i quali ordinatamente si porranno altri alla destra, ed altri alla sinistra della scena medesima: entrerà di poi il piccolo carro, dove in abito bianco logoro sederà la Regina colle mani legate dietro alle spalle, e vicino ad essa si vedrà sedere il manigoldo. Allorchè il carro sarà in mezzo della scena, scenderà da essa la Sovrana, e colle mani nella detta maniera legate postasi in mezzo a tutti così parlerà:

M. Ant. Francesi ... a questo passo una Sovrana,
Che qual madre v'amò, voi riduceste?

Di due vittime illustri il sangue sparso
Qual compenso vi rende? Ah sconsigliati
Io muojo sì, ma seducente speme
Di folle libertà voi non lusinghi...
Io muojo, io v'amo, io vi perdono...

Rob. E' tempo
Non di parlar, ma di morir, t'accheta,
E alla fatal bipenne il collo adatta.

M. Ant. Vado: de' mali miei....

Rob. Va, taci, e muori.

Salita che sarà sul palco la Regina, si porrà in ginocchioni; e dopo breve spazio di tempo alzata in piedi si avvicinerà al patibolo, e dirà:

M. Ant. Signore a te lo spirto mio consegno (7).

Nell'atto, che la Regina porrà la testa sotto il colpo micidiale, s' udirà strepito grande di tamburi, che formerà il termine dell' azione.

Fine della Tragedia.

Annotazioni alla Tragedia della morte di Maria Antonietta d'Austria Regina di Francia.

(1) E'stata nostra intenzione d'indicare ne' due personaggi Eugenio, e Filiberto que' due valorosi giovani, che si portarono sotto il palco ove fu decapitata la Regina, affine di raccogliere con de' fazzoletti il suo sangue; poichè abbiam creduto il loro coraggio un' effetto della lor religione mantenuta in mezzo all' empietà, ed agli assassinj. Si dovea da noi questo picciol tributo alla cristiana loro generosità.

(2) Maria Carlotta Cordè fu l'ardita donna, che diede con uno stillo la morte a Marat, mentre se ne stava nel bagno di acqua tiepida. Quantunque i pubblici giornalieri fogli ce la diano per decapitata, pure in una lettera venuta di Francia si legge, che mentr' ella era sul palco, accorsero le donne di Parigi, e la liberarono dalle mani del Boja, dicendo, che la loro Giuditta non doveva morire. Riportiamo la notizia, ma non intendiamo di darla per vera.

(3) Dopo che noi avevamo già scritta la quarta Scena dell' Atto I., ci venne alle mani un' Opucolo, che ha per titolo: *Quadro del Fanatismo della Rivoluzione di Francia*, ch' è fatica d' un dotto nostro Attinente noto alla Repubblica Letteraria per altre opere. Or' egli nel capo VIII. scrive cosí: „ La notte è inoltrata. Tutto nel „ Tempio è profondo silenzio, tutto è avvolto „ tra le pallide ombre dell' orrore, della squal„ lidezza, della più alta mestizia. Nel colmo di „ questo silenzio, tra quest' ombre mestissime, „ tra questi orrori di morte riposa oppressa dal

„ duolo, separata dal Figlio innocente la sventurata Regina. Notte crudele! Nel colmo di „ essa Antonietta sente a svegliarsi. Ella al fosco riverbero di un torbido lume scorge intorno al suo letto fiere figure terribilissime, che „ le impongono di alzarsi... Donna augusta, a „ quanti strazj sei tu condannata! Ma Antonietta anche in questo nerissimo istante non „ ismentisce il suo carattere. Spiega la solita „ sua fermezza, risponde con tuono grave e imponente, prescrive a cotesti Ministri dell' esecrata congiura di allontanarsi. Si alza, si veste, si lascia spogliare affatto della piccola „ porzione di denaro, che ancora le resta per „ provvedere alle sue estreme indigenze... e lascia, che le si facciano le più scrupulose perquisizioni, che le si cerchi per sino nelle tasche degli abiti stessi, di cui è ricoperta..... „ così violentata l' augusta donna compone colle „ proprie mani un piccol fardello di poca biancheria, e di altre cose a lei indispensabili. „ Poscia chiede di veder la Cognata, di stringersi al seno la figlia..... Queste due anime „ pure ne sono avvisate... Scosse dal loro riposo corrono tra le tenebre piene di spavento, „ affannate, spasimanti, e persuase di vedere per „ l' ultima volta quella l' infelicissima Cognata, „ questa la disgraziata genitrice.... le si gettano rapidamente al collo, se la stringono tra „ le braccia, la bagnano delle lor lagrime, non „ voglion da lei distaccarsi, andar vogliono con „ lei a penare, a morire con lei... oh Dio! e „ quando finiran quest' anime di distruggersi per „ dolore (*) „? Ognun vede, che quanto dal lo-

(*) *Quest' Operetta è stata impressa dallo Stampatore della presente Tragedia.*

dato Opuscolo abbiam riportato, fà a proposito della nostra scena.

(4) Il giovine, di cui intendesi parlare, è S. Didimo. Questi avendo udito, che la Vergine Teodora era stata condannata dal giudice ad un luogo infame, si veste da soldato, e fendendo impetuoso la calca, entra nella casa, ove ritrovavasi la pudica donzella, che struggendosi in lagrime pregava il Signore a non volerla abbandonare in un pericolo così grande. Dacchè vide venire il soldato, ne restò orribilmente spaventata, ma Didimo le fece coraggio, e le disse, che eseguisse solo ciò, che Iddio gli avea inspirato, e la sua verginità si sarebbe posta in sicuro. Cambiamoci di vestimenta, prendete questo, che vi ha recato spavento, ed uscite così travestita. Ella vi acconsente, e così travestita si salva in mezzo alla folla del popolo. Intanto scopertosi il lodevole inganno di Didimo, fu questi condannato a morire. Mentre stava per ricevere il colpo, si fa innanzi Teodora per gareggiare con il santo giovine sopra la corona del martirio. Ma finalmente furono ambedue vincitori; poichè ambedue restarono decorati con la palma del martirio. S. Ambrogio ha eternato il loro coraggio con un Panegirico.

(5) Quantunque più d'un Autore abbia scritto contro della rea libertà Francese; pure io non ne sono rimasto contento; onde procurerò in poco di dare un' idea più distinta della vera, e della cattiva libertà, acciocchè ognuno distingua quella da questa. La vera libertà data da Dio all' uomo così viene diffinita dall' Angelico Dottor S. Tommaso: *Libertas est vis electiva mediorum servato, & non prætermisso ordine finis*: (1.

p. q. 61. a. 8.) questa diffinizione, ch'è appoggiata alle parole di S. Agostino: *Liberum arbitrium est a Deo, quia bonum, & ad recte vivendum datum est:* (l. 2. de lib. arb. c. 1.) questa diffinizione, io diceva, ci fa comprendere, che l'uomo allora fa uso della vera libertà, quando sceglie quei mezzi, che lo conducono al debito fine. L'andare dunque al male non è un uso di libertà, ma un'abuso; onde la moderna libertà filosofica, di cui fann'uso i Francesi, altro non è che un vero abuso di libertà. Con questo lume ognuno può vedere, dove vadano a parare li rei Opuscoli, che ci parlano di libertà, senza che i loro autori ne intendessero l'essenza, chè è riposta *in potestate eligendi hæc, vel illa media, sed ad finem debitum conducentia*, come dicono li Teologi della scuola Agostiniana, e Tommistica, ai quali interamente ci sottoscriviamo.

(6) Siccome Barrere segue a vantare la rea sua libertà: perciò egli è dovere, che non lo perdiamo di vista, e dimostriamo, da chi riconosce essa l'origine sua. Tutti gli eretici, chi più chi meno l'hanno cercata in mezzo alle loro perverse dottrine; ma gli eretici degli ultimi tempi si sono industriati con più di calore ad insinuarla ne'cuori degli uomini e contra la vera Religione, e contra i Principi. Tommaso Cromvello poi (sono già due secoli, e mezzo) instituì a questo fine la perniciosa setta de' liberi Muratori. Egli, che ben vedea, che non a tutti conveniva partecipare la totale idea de' suoi disegni al loro primo ingresso formò varie distinzioni di luoghi separati l'uno dall'altro, che chiamò col nome di Loggie sino al numero di sette. Quelli della prima, e seconda Loggia chiamò novizj, quei del-

la terza esecutori, quei della quarta direttori, della quinta associati, della sesta gran mastri, della settima assessori. Dodici poi erano le massime, che quell'uomo malvagio formò., con tal metodo però, e con tal comparto, che solo in proporzione del loro avanzamento di Loggia in Loggia venissero ad essere informati gli associati. Io non ho tempo, nè voglia di riportarle; onde dirò solo, che sono un'ammasso di menzogne, e di empietà, colle quali s'inalza alle stelle la rea libertà, ch'ora regna in Francia. Da quanto abbiamo detto fin quì, si dee dedurre, ch'essendo guaste le fonti, da cui ha avuto origine questa perniciosa libertà, dee ognuno guardarsene; poichè altrimenti facendo, null'altro tenterebbe, che la sua totale ruina. Si dia un' occhiata alla Francia, e ognuno ne rimarrà persuaso.

(7) Qual divario, giusto Dio! fra quel tempo, in cui M. Antonietta si vidde giovine sposa in Parigi la prima volta, e questo, in cui l'abbiamo veduta obbrobriosamente morire! Fu allora come un'oggetto d'idolatria per i Francesi, ed ora come un'oggetto di esecrazione. Al comparire della nuova Regina in Parigi, ne fu inebriata di gioja tutta quella vasta Città, ed ora.... Più la penna non regge a scrivere d'avvantaggio la sua morte, e non ho fatto poco, se tra l'escir delle lagrime ne ho detto quanto ha potuto suggerirmi una fantasia continuamente combattuta tra la compassione, e il terrore.